

GIGI DI FIORE E UNA STORIA DI CIRCA 200 ANNI FA

Napoli, 1836: fuga dalla pandemia

di Pier Luigi Razzano

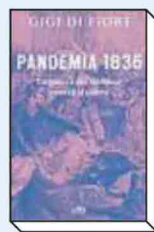
Le analogie lasciano sgomenti. Il morbo che arriva da oriente e si propaga lentamente, senza sosta. C'è chi minimizza, pensa sia circoscritta, e intanto il contagio si diffonde, aumentano vertiginosamente i decessi, diventa sempre più difficile fronteggiarlo, scienziati e medici non riescono a trovare rimedi efficaci, i governanti impreparati e presi alla sprovvista applicano misure di contenimento, quarantene, chiusure delle frontiere, invito a non assembrarsi, una drastica riduzione degli scambi commerciali mentre non si arresta il numero di morti e aumenta l'esasperazione sociale. Per di più era anche un anno bisestile. Sembra oggi. E nulla davvero potrebbe far credere che non sia una fotografia del presente, dell'incubo pandemico per il Coronavirus in cui è caduto il mondo negli ultimi mesi. Invece è la cronaca di un passato molto prossimo che Gigi Di Fiore ha restituito con esattezza in "Pandemia 1836", reportage storico che ricostruisce un momento che sconvolse il mondo intero e soprattutto Napoli con l'epidemia di colera che tra l'ottobre del 1836 e il 1837 fece «5669 vittime su 10361 contagiati nella sola capitale delle Due Sicilie» e che «durante la primavera del 1837, quando l'epidemia riprese più violenta dopo una pausa illusoria, i morti a Napoli arrivarono a 13798». Numeri allarmanti di un'emergenza sanitaria, socia-

le, sempre più difficile da arginare per Ferdinando II di Borbone, sul trono da sei anni, che proprio nel gennaio di quell'anno aveva perso sua moglie Maria Cristina di Savoia in seguito al parto di Francesco. Dolore e presagio di un anno funesto. Appena pochi anni prima, nel 1831, il *cholera morbus* sembrava contenuto e relegato a regioni remote, ma l'avanzata del morbo dall'Asia si era fatta via via più incontrollabile, strisciando come un nemico spietato che aveva fatto vittime in Russia, poi in Prussia e in Francia, fino ad aggredire il Piemonte, Genova e il lombardo-veneto. Proprio Maria Cristina di Savoia aveva mostrato continui segni di preoccupazione di fronte alla rapida diffusione del morbo. Non sarebbe passato molto tempo prima che il colera, veicolato dagli scambi di merci, facesse il suo devastante ingresso anche a Napoli. Quando all'ospedale della Pace, il 25 settembre del 1836, fu ricoverato per febbre gastrica un uo-

mo proveniente dalla Puglia, era entrato in città. Con la morte, il 3 ottobre, di Gennaro Maggi, iniziò una spirale difficile da contenere. Nella sua accurata ricostruzione Di Fiore affianca documenti storici a un ritmo narrativo che segue l'incessante precipitare degli eventi. In pochi giorni intere strade e quartieri, da Rua Catalana al Pendino, al Porto e Castelnuovo, sono infette, ma si tenta di tenere circoscritta la notizia per non allarmare la popolazione. Troppo tardi. I focolai sono ovunque, solo al Mercato su 1821 contagiati i morti sono 977, e poi ci sono le carceri e il Real Albergo dei Poveri. Le raccomandazioni con un invito a tenere sempre ben pulite case, strade, mangiare cibo ben cotto, contrastavano con il quadro reale della città, di una popolazione affamata e in miseria; mentre chi poteva fuggiva nelle abitazioni di Portici, Antignano, Barra. In un quadro apocalittico che registrò anche la morte del pittore Anton Pitloo, capostipite della Scuola di Posillipo e di tantissimi, i protagonisti di quell'inferno quotidiano furono i medici come Salvatore De Renzi, in prima linea, all'ospedale Santa Maria Loreto, ma anche Mario Giardini che si ammalò curando. Di Fiore mostra un lato reale, drammatico, umano e complesso dietro una pandemia. Oggi come ieri.

Utet

Gigi Di Fiore
Pandemia
1836
pagine
euro 202
euro 17



© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Il dipinto Napoli con il Castel dell'Ovo, opera di Anton Pitloo

